

0,6 punti PIL. Sono ancora più deludenti i dati che si riferiscono unicamente al settore statale dove la spesa per il personale in servizio scende, nel periodo considerato (cinque anni, ripeto), di soli 0,28 punti PIL. Anche soltanto questi pochi dati di sintesi del volto economico tendenziale (e poco può fare l'intervento della manovra prevista nel DPEF) fanno toccare con mano quanto poco strutturale, quanto conservatrice si dimostrino nei fatti, al di là delle roboanti dichiarazioni di intenzioni, l'azione del Governo sul lato della spesa pubblica, certamente a causa dei veti contrapposti delle varie componenti politiche che lo sostengono dentro e fuori del Parlamento.

Da questa incapacità di incidere sulla spesa corrente consegue per il Governo l'impossibilità di sviluppare in modo adeguato la spesa in conto capitale, la sola che possa tendere a colmare il deficit infrastrutturale di cui soffre tutta la nostra economia ma in particolare il Mezzogiorno. Anche su questo siamo in totale disaccordo con il Governo: le uscite in conto capitale hanno toccato il minimo nel 1997 con il 3,5 per cento del PIL e soltanto nel 2001 sono previste risalire a circa il 4 per cento del PIL (il livello del 1996).

Per il risanamento dei conti pubblici la scelta del Governo rimane in sostanza la spremitura dei contribuenti, la politica dell'aumento delle entrate. La pressione fiscale contributiva, incrementata una prima volta nel 1996 di oltre 2 punti PIL, incrementata una seconda volta in via eccezionale nel 1997 di altri 2,4 punti PIL, dopo la riduzione del 1998 (circa un punto PIL) è prevista, nel documento, diminuire lentamente negli anni successivi rimanendo sempre sopra l'incidenza percentuale del 1996.

Non possiamo non ricordare a questo punto quanto sia stata irrisa nei fatti la promessa del Presidente Prodi, espressa il 21 maggio 1996 di fronte al Parlamento, al momento del suo insediamento, di mantenere invariata la pressione fiscale, a livello del 1995.

Va sottolineato che la pressione fiscale contributiva sui contribuenti corretti è ancora più elevata di quanto non appaia in base alle cifre che la esprimono in rapporto al PIL, dato che una parte molto consistente del PIL è prodotta da economia sommersa su cui pesa un carico fiscale contributivo ben inferiore a quello di legge.

Pertanto per cittadini e famiglie al carico fiscale eccessivo si aggiunge la beffa rappresentata dal fatto che i contributi da corrispondere per fruire di non pochi importanti servizi forniti dalle pubbliche amministrazioni sono sempre più collegati al reddito, come dimostra la recente introduzione del ricometro e del sanitemetro.

Si tratta, in buona sostanza, di una forma camuffata di prelievo fiscale che colpisce in particolare i ceti medi. La scelta fatta dal Governo Prodi di puntare solo sull'aumento delle entrate per il risanamento dei conti pubblici è stata la principale causa della stagnazione dell'economia italiana riscontrata negli anni 1996-1997.

Stimiamo che l'effetto depressivo sullo sviluppo dell'economia dovuto a tale intervento non sia inferiore a 2 punti del PIL. Nonostante che nel triennio in questione il prelievo fiscale permanga a valori molto elevati, il Governo prevede per l'economia italiana un ritmo di sviluppo eccezionale, che tra l'inizio e la fine del periodo giunge quasi al 9 per cento. Certo, le imprese trarranno cospicui benefici dalla diminuzione del costo del denaro conseguente alla stabilità dell'euro. Certo, la domanda finale di beni di consumo e di beni durevoli, dopo anni di compressione, è destinata ad aumentare, ma il mercato del lavoro è sempre molto regolamentato ed anzi la legge sulle 35 ore introdurrà ulteriori rigidità. Inoltre, permangono più o meno inalterate le cause che hanno purtroppo impedito al Mezzogiorno di partecipare appieno al generale sviluppo dell'economia italiana di questi anni e tra queste, prima di tutto, la carenza di sicurezza.

In presenza di tante limitazioni, perché mai il tasso di incremento degli investimenti privati dovrebbe salire all'elevatissimo valore del 7 per cento per anno nel periodo considerato?

A nostro avviso, quindi, il quadro previsionale del Governo su questo punto fondamentale dello sviluppo del PIL appare ispirato da eccessivo *wishful thinking* ed è comunque da criticare severamente che nel documento non venga nemmeno considerata l'eventualità, tutt'altro che remota, che l'economia potrebbe andare meno bene del previsto. Come procederemo in questo caso? Ancora a forza di manovre?

Circa gli altri importanti obiettivi del sostegno all'occupazione, della lotta alla disoccupazione, dello sviluppo dell'economia del Mezzogiorno, obiettivi che condividiamo e che anzi avremmo voluto più incisivamente perseguiti, l'azione del Governo risulta da un lato modesta, al di là delle dichiarazioni celebrative circa l'inizio della cosiddetta seconda fase e, dall'altro, francamente troppo ottimista.

Un commento, infine, sulla linea molto prudente del Governo sulle future privatizzazioni, una linea deludente. Riteniamo in particolare grave che nel documento non vi sia alcun accenno né alla privatizzazione dell'ENEL né alla cessione sul mercato della quota di controllo dell'ENI di proprietà del Tesoro.

Prima di finire, un cenno sulla risoluzione presentata dagli esponenti della maggioranza. Al punto F) il Governo viene impegnato a varare una varietà di provvedimenti necessari ed urgenti concernenti gli interventi indicati nel documento di programmazione economico-finanziaria. A questi provvedimenti viene riconosciuta la natura di provvedimenti collegati, anche se saranno esaminati dalle Camere fuori della sessione di bilancio. Ciò significa che per questi provvedimenti non vale più il vincolo dell'articolo 81 del vigente regolamento della Camera, che assicura alla Commissione competente due mesi di tempo per l'esame del provvedimento, ridotto ad un mese nei casi di urgenza. Siamo assolutamente contrari a questa

estensione del concetto di provvedimento collegato. Qualora venisse applicata, si tratterebbe di un grave *vulnus* alle competenze del Parlamento, purtroppo non il primo dopo l'estensione massiccia delle deleghe.

In conclusione, forza Italia, nonostante condivida pienamente l'obiettivo della continuazione dello sforzo di risanamento dei conti pubblici a cui mira principalmente il documento in questione e nonostante condivida gli altri importanti obiettivi sopra citati del sostegno allo sviluppo dell'economia, della lotta alla disoccupazione, dello sviluppo dell'economia del Mezzogiorno, voterà contro l'approvazione del documento, ritenendo che la via scelta dal Governo per il conseguimento di tali obiettivi non affronti con il necessario coraggio ed in termini strutturali il ridimensionamento della spesa corrente del bilancio dello Stato e mantenga ad un livello assolutamente troppo elevato il prelievo fiscale e contributivo (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Mussi. Ne ha facoltà.

FABIO MUSSI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, voglio innanzitutto ringraziare i colleghi della Commissione bilancio, il presidente Solaroli ed il relatore Cherchi, che hanno svolto un buon lavoro...

PRESIDENTE. Prego i colleghi di accomodarsi.

Onorevole Signorino, si accomodi. La richiamo all'ordine per la prima volta, onorevole Signorino, anzi la richiamo all'ordine per la seconda volta!

Onorevole Barbieri, la richiamo all'ordine per la prima volta; la richiamo all'ordine per la seconda volta! Si accomodi.

FABIO MUSSI. ...che ci ha consentito di presentare una risoluzione di forte sostegno al documento di programma-

zione economico-finanziaria del Governo, sulla quale la maggioranza si ritrova unita.

Il documento di programmazione economico-finanziaria reca innanzi tutto il segno di un successo, un successo del Governo Prodi che ha dato una decisiva accelerazione all'opera di risanamento.

Il cammino, per la verità, era cominciato qualche anno prima, nel 1992, e per questa parte politica ciò è motivo di una doppia soddisfazione. Pur dall'opposizione, nel 1992 cominciammo ad assicurare un sostanziale sostegno alla finanziaria pesante presentata dal Governo Amato; abbiamo fortemente sostenuto la politica di concertazione dei redditi che volle fortemente il Governo presieduto da Ciampi ed abbiamo creduto, in questi due anni, alla possibilità di un successo. Abbiamo dato un sostegno convinto e risoluto.

Oggi partiamo da questo successo, tale da far scrivere a qualche commentatore dell'Italia come di «una nazione riconquistata»; certo non possiamo immaginare in quale condizione sarebbe il nostro paese se la lira non fosse già nell'euro dal 1° gennaio 1999. Ci sono ragioni molto concrete per apprezzare questo risultato; eppure bisogna gettare lo sguardo, per comprendere ciò di cui stiamo parlando, oltre il nostro paese. L'euro è anche qualcosa di più: ci parla di questioni di fondo.

Ho sentito recentemente in un suo discorso il ministro Ciampi dire: stiamo cominciando a fugare gli spettri d'Europa; un discorso espresso anche in toni commossi. Molti dei colleghi forse conosceranno l'importante inno pentecostale *Veni creator spiritus (Commenti)*, che fu scritto forse — non si sa — da un antichissimo vescovo di Magonza, Rabano Mauro. È un testo bellissimo perché contiene un'invocazione di formidabile tenore politico: *Dissolve litis vincula, abstringe pacis foedera*, cioè sciogli i nodi della guerra e stringi i patti della pace.

Sono passati esattamente 1.200 anni; si stava costituendo il Sacro romano impero. In questo continente quante volte è avve-

nuto il contrario? Quante volte si sono sciolti i patti della pace e si sono stretti invece i vincoli della guerra? Noi siamo le generazioni che hanno visto il novecento, la nascita su questo continente di due guerre mondiali. La moneta unica non è solo un dato finanziario; è anche una potenza politica, è anzitutto un legame potente tra nazioni che si sono ripetutamente combattute. Dobbiamo ringraziare anche un uomo che non appartiene, su scala continentale, a questa parte politica, ma che credo segni di sé questi ultimi decenni, un uomo come Kohl, che ha fatto insieme il capolavoro dell'unità tedesca e dell'unità europea.

C'è un'altra ragione generale. Dopo la caduta dell'URSS sulla scala planetaria è restata una potenza, di cui dobbiamo restare amici: gli Stati Uniti; è una potenza economica, finanziaria e politica. Molti però protestano per il carattere monopolistico di questa potenza. La possibilità di una seconda moneta che insieme al dollaro possa essere moneta di scambio e di riserva è un passo in direzione di una maggiore democratizzazione del mondo, di un pluralismo degli attori e dei soggetti. Non c'è dubbio che bisogna passare dalla moneta alle politiche economiche comuni e infine all'unità politica, a quelle istituzioni unitarie dell'Europa che diano forza alla rappresentanza popolare ed alla potenza democratica di decisione.

Credo che Governo e maggioranza possano vantare un risultato clamoroso: siamo in Europa e siamo vivi. Le profezie dell'opposizione non si sono avverate. Con 125 mila miliardi di manovra in due anni e quasi 400 mila miliardi in sei anni, raggiungiamo tuttavia i criteri di Maastricht nel pieno di una ripresa sostenuta.

PIETRO ARMANI. Con il 12 per cento di disoccupazione!

FABIO MUSSI. Non c'è dubbio, poi, che bisogna condividere l'obiettivo del DPEF di rispettare il patto di stabilità e di andare verso una riduzione del debito.

Il debito, cari colleghi (non bisogna dimenticarlo), è quella cosa non tanto

misteriosa che dal 1982 al 1992, in dieci anni, è passato nel nostro paese dal 66 al 110 per cento del PIL: è quasi raddoppiato. Non è stato né un incidente né un effetto collaterale indesiderato, è stata una politica che ha avuto anche grandi momenti di consenso popolare, una politica che ha portato ad un modello economico che ha spinto il paese quasi sull'orlo del fallimento, ha portato ad un modello sociale stringendo il blocco della rendita e ha persino prodotto un'etica, drammatico logoramento del principio di responsabilità e del sentimento di cittadinanza e di appartenenza ad un paese. Ora siamo ad una svolta; condividiamo gli obiettivi indicati dal Governo per i prossimi tre anni. Il Governo, da parte sua, per le leggi finanziarie dei prossimi tre anni considererà attentamente e accoglierà le sottolineature e le priorità contenute nella risoluzione di maggioranza, che invita ad una politica costante, risoluta e concreta.

Mi riferisco ad una politica che preveda meno tasse e più lavoro, che avvii un processo di riscatto del Mezzogiorno d'Italia, che conduca la lotta alla povertà e all'esclusione sociale, a partire da quella sull'assistenza che comporta una riforma autentica dello stato sociale. Penso ad una politica che promuova una strategia continua della qualità sociale (scuola, formazione, ambiente, innovazione), che parli ai giovani e dei giovani, una politica del lavoro e della formazione, di un sistema di opportunità da cui dipende il destino dei giovani e la loro libertà. La risoluzione di maggioranza invita a muoversi in un quadro rigoroso di strumenti legislativi in materia di deleghe e di collegati fuori da logiche di emergenza, invitando a quella integrale correttezza costituzionale che era stata qualche tempo fa auspicata dagli stessi Presidenti delle Camere e nella quale ci riconosciamo.

La lega si è espressa contro, ma non sono sorpreso: una volta sono federalisti e poi secessionisti, una volta per l'Europa e una volta contro l'Europa, ma le parole sono fiati e variano secondo le convenienze. Il Polo è contro, tuttavia con una condivisione importante della strategia eu-

ropeista che deve essere di tutto il paese e non di una sola sua parte. L'UDR vota a favore, un voto autonomo e non sollecitato. È chiaro per noi, onorevole Buttiglione, che quanto avviene oggi in nessun modo può essere l'occasione per sperimentare nuove e variabili maggioranze. Noi democratici di sinistra non siamo disponibili a cambiare per strada pezzi della maggioranza. I Governi devono uscire dalle elezioni. Europa significa anche potere ai cittadini e bipolarismo, e a questo principio vorremmo ispirarci per tutta la legislatura.

Desidero rivolgere un appello all'intera maggioranza. È dal rapporto fra Ulivo e rifondazione comunista che abbiamo potuto trarre la forza politica per arrivare a questo punto. È questa maggioranza che, anche nei suoi momenti variabili di crisi e di contrapposizione e di polemica, ha saputo trovare la strada per condurre il nostro paese fino a questo approdo. Rifondazione non ha firmato la risoluzione, ma la vota. Desidero esprimere un apprezzamento per quanto ha affermato il collega Diliberto e nello stesso tempo rivolgere un appello che non vale per una settimana o per un mese: questo, colleghi di rifondazione, è un voto impegnativo e dobbiamo fare in modo di dare sicurezza e forza alla nostra comune azione. Se vi sono obiettivi comuni e strumenti non ancora condivisi per questa politica, avviamo con particolare intensità la ricerca comune anche per trovare gli strumenti condivisi di questa politica. Non chiediamo un giuramento, ma un impegno politico forte: la chiave per evitare regressioni trasformistiche è tutta nelle mani di questa maggioranza! Senza stabilità poi — e questa è la cosa che vale — si avrà la possibilità concreta di lavorare per il tempo sufficiente? Alla fine, certamente, gli strumenti buoni non si trovano e gli obiettivi si perdono. Ed il tempo buono e giusto per poter avviare e realizzare questa politica contenuta nel documento di programmazione economico-finanziaria è quello della legislatura. A questo risultato il gruppo che presiedo dedicherà tutta la sua forza e la sua energia (*Applausi dei*

deputati dei gruppi dei democratici di sinistra-l'Ulivo, dei popolari e democratici-l'Ulivo, di rifondazione comunista-progressisti e di rinnovamento italiano).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Bicocchi. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE BICOCCHI. I deputati del patto Segni per l'UDR voteranno a favore del documento di programmazione economico-finanziaria, in sintonia con quanto farà anche il gruppo, con il quale siamo federati, del CDU-CDR, secondo le dichiarazioni poc'anzi rese dall'onorevole Buttiglione. Mi posso richiamare in gran parte al suo intervento soprattutto nel dare atto doverosamente al Governo, in particolare al Presidente del Consiglio ed al ministro Ciampi, del lavoro svolto. Credo sia importante — come ha fatto appunto Buttiglione — che ciò possa venire anche da settori non della maggioranza, perché indubbiamente si è trattato di un fatto importante per l'interesse nazionale e per il paese.

Onorevole Mussi, mi sia consentito di ritenere un po' eccessivo di cantare da parte sua il *Veni creator spiritus* nel Parlamento: mi sembra un eccesso di zelo da parte di un componente del PDS!

In ogni caso, è stata fatta una scelta importante che noi sottolineiamo con questo voto favorevole sul documento di programmazione economico-finanziaria che certamente, onorevole Mussi, non è stato richiesto e che non chiede niente, ma che rappresenta un'assunzione di responsabilità nei confronti del paese ed anche a livello internazionale.

Vorrei fare una sola considerazione sul significato politico anche di questo voto, che nella odierna discussione in aula è stato rilevato nel corso di diversi interventi, pure per polemizzare.

Collega Cherchi, non capisco come tu possa considerare una provocazione politica il fatto che da parte nostra si sottolinei — come ha fatto ieri l'onorevole Danese ed oggi il sottoscritto — come il documento al nostro esame rappresenti

una prima svolta verso il centro e verso una politica più marcatamente di centro. Credo che il Governo Prodi si chiami volutamente di « centro-sinistra ». Mi riesce davvero difficile capire come il relatore per la maggioranza possa definire una provocazione il fatto che qualcuno evidenzi la caratteristica di centro di questo documento. Si può non condividere, ma credo che considerarla una provocazione sia trasformare un Governo di centro-sinistra in un Governo almeno di sinistra-centro, se non di sinistra. Non mi risulta che ciò sia accaduto; se sta accadendo qualcuno dovrebbe reagire: da parte nostra vi è invece la profonda convinzione che sia possibile accentuare il ruolo del centro in questo Parlamento e nel paese. Questo è indubbiamente anche il significato del voto che diamo. Non vuol dire condividere tutto, ma riteniamo che si tratti di una prima svolta: è una svolta ancora assolutamente insufficiente e che contiene al proprio interno contraddizioni quali quella delle trentacinque ore, che non condividiamo; come pure non condividiamo tanti altri aspetti della risoluzione e del documento di programmazione economico-finanziaria.

Siamo però convinti che si possa rafforzare la componente di centro nella politica del paese ed in questo Parlamento. I nodi verranno al pettine sulla finanziaria: quello sarà il momento in cui si riscontreranno la coerenza delle impostazioni di principio e la posizione di ciascuno.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Bono. Ne ha facoltà.

NICOLA BONO. Signor ministro Ciampi, una delle ragioni ideali che alcuni...

PRESIDENTE. Onorevole Bono, mi scusi se la interrompo.

Collegi, per piacere!

Collega, per cortesia, si vuole accomodare?

Onorevole Bono, prosegue pure.

NICOLA BONO. Signor Presidente, spero che abbia dato disposizione di non contingentarmi questo tempo anche perché ne ho poco.

Signor ministro Ciampi, le dicevo che una delle fondamentali ragioni ideali che mi portarono alcuni anni or sono ad aderire alle organizzazioni giovanili del movimento sociale italiano fu l'idea europea: il sogno della patria europea! Per questo io la comprendo e condivido quando lei fa tale richiamo. La comprendo perché i componenti della mia parte politica hanno basato gran parte delle loro posizioni politiche ed ideali su questo tema; lo stesso non hanno fatto invece i rappresentanti dell'altra parte politica, quelli che poco fa l'hanno applaudita e che fino a qualche anno fa facevano i cecchini dell'Europa, perché avevano ben altri ideali e ben altri riferimenti internazionali (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*). Oggi siamo diventati tutti europei, al punto che Mussi richiamava dalla tomba Carlo Martello e faceva un'introduzione di discorso che sembrava una riedizione del Sacro romano impero!

Ma il vero problema è che il sogno che noi abbiamo, signor ministro, rischia di diventare un incubo per la contraddittorietà delle scelte che voi state mettendo in atto per condurre l'Italia in Europa. Le ho chiesto in Commissione e le ripeto: è possibile che non le sfiori il dubbio che le scelte che avete fatto siano macigni sulla strada, che impediscono proprio le politiche di sviluppo e di occupazione? Come potete continuare a parlare di una prima fase di risanamento e di una seconda fase di sviluppo se le scelte della prima fase non possono che impedire oggettivamente e nei fatti, razionalmente, qualunque politica espansiva di crescita dell'occupazione e degli investimenti?

Altro che più lavoro e meno tasse! La verità è che questo Governo continua con scelte fortemente contraddittorie e penalizzanti. Le previsioni sono basate su dati chiaramente esagerati. I dati che emergono dell'economia, della produzione industriale, del livello dei consumi, danno

l'indicazione che già nel primo trimestre di quest'anno la previsione di aumento del prodotto interno lordo è molto al di sotto di quella prevista dal Governo. Sono molto più alte le previsioni dei tassi di interesse e il combinato effetto del minor aumento del PIL e dell'aumento dei tassi fa cadere per intero le previsioni della manovra finanziaria che è basata solo su questi due elementi, cioè solo su pie illusioni.

Per le aree depresse continua una politica di effetto-annuncio che voglio qui denunciare: somme stanziare e non erogate, gioco di scatole cinesi tra delibere del CIPE e decreti del Governo. Nell'anno in corso, su circa 3 mila miliardi per le infrastrutture, sono state autorizzate erogazioni di cassa solo per 178 miliardi. Questa è una truffa nei confronti dei cittadini (vedi delibera CIPE del 17 marzo 1998). Così come è accaduto con i fondi per il risanamento geologico. La regione Campania aveva chiesto 63 miliardi, ne avete dati 10 e poco fa lei ha fatto le condoglianze ai cittadini che sono stati colpiti da quell'avvenimento calamitoso.

Quanti dei 5 mila miliardi di investimenti previsti per il 1999 saranno autorizzati per cassa? I maggiori investimenti, dell'ordine di 20 mila miliardi previsti nel triennio, in quanti decenni saranno ripartiti?

Come vedete, signor ministro, onorevoli colleghi, tutta la manovra è pervasa da un effetto che è l'antico vezzo di questo Governo, cioè l'esigenza di privilegiare la propaganda rispetto agli atti di Governo. È propaganda, per esempio, la dichiarazione nel DPEF di riduzione della pressione fiscale. È falso, più della metà della riduzione fiscale dipende dal venir meno dell'imposta sostitutiva sui tassi di interesse del debito pubblico, perché diminuendo l'interesse diminuisce anche l'imposta sostitutiva. Non è questo che incentiva gli investimenti. Gli investimenti si incentivano riducendo le aliquote marginali delle imposte, cosa che questo Governo nemmeno si sogna non dico di fare ma neanche di pensare.

È propaganda il risanamento sostenuto con le strozzature dei flussi di cassa e con l'eliminazione dei residui passivi per decreto (un privato sarebbe andato davanti ad un giudice per falso in bilancio). È propaganda l'indicazione di 600 mila posti di lavoro senza dire come, e in quale settore, con quali fondi e con quale durata, se si tratta di posti del genere dei progetti di utilità collettiva o se sono posti a regime.

Sono propaganda — e questa della peggiore specie — i 295 mila miliardi dell'ennesimo libro bianco, stavolta di Costa, che ricorda il libro bianco dei 100 mila miliardi di opere pubbliche del Governo Dini e i 40 mila miliardi di quello dei Governi precedenti. Il fatto è che abbiamo visto solo « bianco », siamo andati cioè « in bianco » nelle opere pubbliche.

È propaganda l'agenzia per l'occupazione, così come sono propaganda i patti territoriali.

Infatti, signor ministro, come può trovare fondamento una crescita dell'occupazione, davanti al dato che i primi dodici patti, già approvati da oltre un anno, possono creare in tutto meno di 7 mila posti di lavoro, a fronte di 2 milioni e 750 mila disoccupati? Allora, parlare del patto territoriale come strumento di lotta alla disoccupazione è quanto meno un dato squisitamente propagandistico. È invece grave che dei 20 patti territoriali programmati per il 1998, a metà anno ne sono stati autorizzati, per quanto riguarda le procedure attuative, soltanto due.

Analogamente, sono propaganda gli investimenti pubblici, sia per l'esiguità, sia, soprattutto, per l'effettività dell'erogazione. Dunque, strozzatura dello sviluppo ed impossibilità di occupazione per le scelte sbagliate del Governo. Altro che mitica fase 2 dello sviluppo! Ecco perché i capitali non vengono attratti nel nostro paese, ma anzi scappano! Lei oggi doveva spiegare per quale motivo nel primo trimestre di quest'anno, dal 1° gennaio al 31 marzo, sono stati investiti all'estero 27 mila miliardi di lire italiane, perché centinaia di aziende hanno creato 3 mila

posti di lavoro nel Galles e 6 mila in Irlanda e non in Calabria, in Sicilia ed in Puglia. Ciò perché non esiste una strategia di attrazione dei capitali dall'estero, ma neanche per trattenere e fare investire nel nostro paese capitali italiani.

Concludendo — ma solo perché manca il tempo; avremmo infatti qualcos'altro da aggiungere — la linea tracciata dal Polo per le libertà non è un fatto neutrale rispetto all'obiettivo che ci poniamo. Siamo d'accordo — e lo ribadiamo — sugli obiettivi, perché siamo europeisti non dico più, ma tanto quanto voi. È però certamente sbagliata la strada che ci conduce all'Europa, perché la via maestra passa attraverso la riduzione dell'imposizione fiscale, la flessibilità dei fattori della produzione, la riduzione strutturale della spesa, le semplificazioni amministrative, gli investimenti pubblici mirati e la sicurezza.

La verità è che questo è il grande *bluff* del Governo: predicare politiche di destra continuando ad attuare le logiche penalizzanti di una sinistra arcaica e culturalmente arretrata. Per questo voteremo contro (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale, di forza Italia e misto-CCD — Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Giancarlo Giorgetti. Ne ha facoltà.

**GIANCARLO GIORGETTI.** Signor Presidente, colleghi, la votazione sulla risoluzione al DPEF 1999-2001 giunge all'indomani dell'ammissione dell'Italia nell'unione monetaria europea. Si tratta indubbiamente di un evento storico, osannato pressoché unanimemente in Italia, ma che trova la contrarietà del movimento della lega nord per l'indipendenza della Padania. Ciò non perché i padani, che rappresentiamo, non si sentano europei, tutt'altro. I motivi sono molteplici: per come è arrivato a quel risultato questo Stato italiano, per come si è giunti a livello europeo, per le conseguenze che si produrranno nel prossimo futuro in conseguenza di ciò nell'economia reale e, quindi, in Padania.

La prima osservazione è che gli italiani hanno festeggiato non tanto l'ingresso in Europa, quanto l'abbandono della lira italiana, dei suoi vizi e delle sue debolezze. Quale sentimento più depressivo dell'unità del paese ed anti-italiano di questo? Se potessero gli italiani non esisterebbero un secondo a cambiare questa classe politica e burocratica con qualsiasi altra europea. Il sentimento diffuso è che lasciando quanto è italiano si possa solo migliorare: meno Italia, più Europa.

Questo Governo è arrivato all'obiettivo, che rappresentava l'unica possibilità di sopravvivenza di questa maggioranza e di questo sistema, con ogni mezzo utile. Il fine giustifica i mezzi.

Ha così dapprima tradito il codice genetico della sinistra, è andato contro natura impostando una politica economica di stampo prettamente monetarista, ignorando i problemi economici reali ed il disagio sociale che è montato nella società. Basti osservare i risultati sbandierati dal Governo come successi, il tasso di inflazione ed i tassi di interesse — appartengono tutti alla sfera dell'economia finanziaria — e constatare invece i deludenti dati dell'economia reale, quelli della crescita economica e della disoccupazione. Come è stato osservato, ci voleva un Governo di sinistra per fare una politica di destra.

In secondo luogo, il Governo ha tradito la realtà, lanciandosi in spericolati giochi contabili, violando i più elementari principi amministrativi. Di ciò la lega nord ha abbondantemente dato conto, evidenziando puntualmente il disinvoltato anticipo di entrate ed il rinvio di spese, l'illusione venduta al Parlamento degli stanziamenti di competenza e la strozzatura operata sulle autorizzazioni di cassa, con il non trascurabile risultato di bloccare gli investimenti ad ogni livello, centrale e locale.

I miliardi ci sono sulla carta, ma non nella realtà. Così non si può fare la manutenzione della rete ferroviaria, né una seria politica di prevenzione, di tutela e di difesa dell'ambiente. Certe realtà, cari colleghi, trovano spiegazione nei numeri, specie se questi sono falsi o illusori.

Più in generale preoccupa come a livello europeo si è giunti all'unione monetaria: con un processo elitario deciso dalle nomenclature politiche centraliste e gestito dalle burocrazie di Bruxelles. C'è un deficit di democrazia in quanto sta accadendo: i popoli sono stati tenuti fuori! Come nel secolo scorso, solo alle élite, dotate del lume della ragione, è concesso di fare e disfare Stati ed unioni. Non a caso nelle poche realtà in cui si è svolto un referendum, esso ha dato esito negativo.

Si sono ingabbiate le aspirazioni autonomistiche ed autenticamente federaliste dei popoli e si è affidata la chiave alla grande burocrazia dei banchieri centrali, illuminata magari, ma non legittimata democraticamente.

Si è proceduto, peraltro, al contrario, facendo dapprima l'unione monetaria con l'obiettivo di fare poi quella economica (in particolare fiscale) ed infine quella politica. Mentre il comunismo perde in tutto il mondo, viene legittimata l'intuizione marxiana del primato economico sul politico, beninteso senza proletariato né popolo.

Così costruita, la casa europea diventerà una camicia di forza per le realtà più dinamiche dell'economia, della società e, in definitiva, della politica.

Per dare credibilità alla nascente moneta, la politica monetaria decisa a Francoforte seguirà i dettami di scuola Bundesbank, con una logica in sé ineccepibile: peccato che l'economica ed i bilanci pubblici, vista l'allegria interpretazione data ai parametri di Maastricht, siano sostanzialmente diversi!

La politica monetaria sarà una ed indivisibile, anche se ogni area economicamente omogenea — la Ruhr, la Padania, il Mezzogiorno italiano, la Catalogna — ne esigerebbe una diversa. In questo senso è strategica la guida della Banca centrale europea: essa si ispirerà agli interessi del vertice e non certo di coloro che, elemosinando l'ingresso nel « club », dovranno solo subire e tacere.

Per eliminare la concorrenza fiscale dannosa, per di più, ci si sta avviando

verso un sistema in cui le imposte indirette sui consumi, la tassazione dei redditi da capitale e la tassazione del reddito delle persone giuridiche dovranno essere omogenee su base europea. Per l'Italia, costretta a fare cospicui avanzi di bilancio, basandosi principalmente anzi, a ben vedere, esclusivamente sulla pressione fiscale, ciò significherà colpire le basi imponibili a più basso tasso di mobilità, gli immobili e la tassazione sulle persone fisiche e, in particolare, sulla piccola e media impresa, difficilmente partecipe del processo di delocalizzazione nel mercato globale.

Cari amici della sinistra, il prezzo della vostra ambizione di oggi ricadrà domani sulle classi sociali più umili, meno sofisticate finanziariamente: su coloro che investono nella casa per i figli o nell'impresa, guardando negli occhi i loro operai, e non su chi specula sui mercati finanziari o costituisce società *offshore* nei paradisi fiscali (beninteso lontano da Roma).

Tutti dicono che la scommessa del futuro, complice la globalizzazione dei mercati, si giocherà sulla competitività del sistema paese e cioè sui fattori di successo: flessibilità e basso costo del lavoro, tassazione equa e trasparente, formazione, burocrazia efficiente. Niente di tutto ciò è in grado di offrire oggi lo Stato italiano; niente di tutto ciò è in grado di programmare nei prossimi tre anni questo Governo. Per questo la lega nord per l'indipendenza della Padania voterà « no » alla risoluzione della maggioranza.

Ancora: vale la pena di ricordare che il Governo continua a barare sulle previsioni degli interessi passivi, contabilizzandoli per cassa, anche se il SEC 95 prevede che lo si faccia per competenza o che l'ammontare dei residui passivi preoccupa non per l'entità stessa ma per la qualità e cioè per la spendibilità dei medesimi? Peraltro viene presentato un quadro programmatico nel quale non si prevede neanche una lira per le tabelle di finanziaria, compreso il rifinanziamento delle leggi esistenti. No, forse non vale la pena di continuare, perché tanto poi il fine giustifica i mezzi.

La nostra impressione è che questo Stato non potrà andare lontano, fintantoché creerà posti di lavoro sostituendo i lavori socialmente utili ai lavori di pubblica utilità; fintantoché pretenderà di normare con legge, da Roma, i contratti di lavoro per 35 ore; fintantoché apparirà incerto sulle privatizzazioni proprie (si veda l'ENEL), mentre appare oltremodo invadente sulla decisione di investimenti di società privatizzate, come la Telecom, citata nel DPEF quale braccio governativo per gli investimenti al sud, o di enti di proprietà di terzi, come le fondazioni bancarie, il cui patrimonio, leggendo il DPEF, appare già segnato e predestinato.

Al differenziale di produttività tra la Padania ed il Mezzogiorno, quantificato nel documento in un 30 per cento, il Governo risponde con una specie di piani quinquennali su base infrastrutturale, promettendo strade, ponti, aeroporti, basati però sul *project financing*. Ci sta bene tutto, purché poi le tariffe le paghino gli utenti e non lo Stato!

Prendiamo atto che chi opera nel sommerso al nord è un pericoloso evasore da perseguire, mentre al sud è una persona da comprendere e — par di capire — da tollerare. Quello che non possiamo accettare è che con i patti di gemellaggio nord-sud, la formazione lavoro dei giovani del sud al nord, si operi una sistematica discriminazione rispetto alle prospettive di sviluppo per le giovani generazioni padane. Queste cose funzionerebbero meglio senza Roma capitale di mezzo, mediatore-rapinatore, le cui colpe storiche sono ormai appurate e denunciate anche al sud (che soffre ed attende).

La vera via per lo sviluppo passa attraverso la riduzione della spesa corrente, quindi attraverso la diminuzione del prelievo tributario e contributivo ed attraverso il riconoscimento dei principi di autodeterminazione e di responsabilità, incentivando l'intraprendenza e non l'assistenza: meno Stato, meno Roma, più libertà e più sviluppo.

La nostra impressione, cari colleghi, è che questo Governo si affidi ancora una volta al cosiddetto « fattore C ». Come ha

avuto modo di precisare il ministro Treu in una recente intervista sul *Corriere della sera*, non si tratta delle iniziali del ministro Ciampi (come noi avevamo ingenuamente creduto), ma di particolari doti associate alla figura del Presidente del Consiglio. Noi padani non possediamo questa potentissima arma governativa denominata «fattore C», ma ne abbiamo altre che cominciano con la stessa iniziale. Si chiamano cuore e coraggio: con queste cerchiamo, vogliamo ed avremo la nostra libertà (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania*).

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Villetti. Ne ha facoltà.

**ROBERTO VILLETTI.** Signor Presidente della Camera, signor Presidente del Consiglio, i deputati socialisti democratici italiani si ritrovano nell'impianto del documento di programmazione economico-finanziaria presentato dal Governo, il quale ha ricevuto un consenso molto largo (alla Camera più largo della stessa maggioranza). Ciò è dovuto innanzitutto al positivo risultato conseguito con l'ingresso dell'Italia nella moneta unica europea. Si è trattato di un itinerario difficile, irto di sacrifici e pieno di difficoltà, che — come ha ricordato il collega Mussi — iniziò nel 1992 con la manovra finanziaria del Governo Amato. Da allora è iniziato un processo di risanamento economico e finanziario di grande portata. Eppure, come ha ricordato il ministro del tesoro Ciampi, se guardiamo ai dati del 1997 ci rendiamo conto che il risultato è stato veramente sorprendente: quattro punti percentuali di rapporto fra deficit e prodotto interno lordo da abbattere.

Le componenti essenziali del risanamento italiano sono state poste dai tre interventi correttivi, dal positivo andamento dei tassi di interesse e dalla severa negoziazione dei flussi di cassa. Questi sono stati gli elementi che ci hanno portato al risultato.

Il compito che attende l'Italia nei prossimi anni non è di minore portata: si

tratta — come viene descritto nel documento di programmazione — di promuovere la crescita e di mantenere la stabilità. Il livello di disoccupazione nell'Europa continentale ed in particolare in Italia è allarmante. Sappiamo bene come la disoccupazione si concentri soprattutto al sud, dove sono acuti tutti i problemi sociali ed economici del paese.

La chiave fondamentale del documento di programmazione per il prossimo triennio per cercare di favorire lo sviluppo e l'occupazione non è l'allargamento dei cordoni della borsa e non è neanche in senso proprio (mi rivolgo all'onorevole Marini) una politica espansiva. Siamo in presenza di una politica che continua ad essere restrittiva di bilancio, come del resto è definito nel patto di stabilità e di sviluppo che è stato approvato dai paesi dell'Unione. Dov'è l'elemento espansivo? Sta nel fatto che è necessario puntare agli investimenti pubblici, soprattutto infrastrutture, e incentivare gli investimenti privati. Questo lo si può fare mantenendo sotto controllo la spesa corrente e avendo come carico anche la necessità di ridurre lo *stock* del debito pubblico e di non aumentare, anzi diminuire, la pressione fiscale. Non è un compito da poco. L'Italia è quindi di fronte ad un impegno di grande portata.

Ogni tanto sentiamo che vi sono degli scricchiolii nella struttura del nostro paese, qualcosa che non lo fa moderno, che non lo fa avanzato. La crisi che ha colpito la Campania ha avuto eco anche in queste aule parlamentari: nella risoluzione sono indicate misure per fronteggiare questa grave catastrofe che si è verificata. Ma voglio dire alla Camera, con molta chiarezza, che, a mio giudizio, nel momento in cui si fronteggia un'emergenza il paese non si deve dividere; non si deve dividere tra maggioranza e opposizione, né sugli strumenti da utilizzare; poi, quando si sono portati i soccorsi, quando si è risolta la questione dell'emergenza, allora ci si può nuovamente dividere sulle responsabilità da individuare e sui nuovi strumenti da adottare. E questa è una lezione che vale anche per l'Europa:

maggioranza e opposizione sono divise sugli strumenti ma sono unite sull'obiettivo Europa.

Mi ha stupito che sia stata sollevata una polemica sui voti dell'UDR. Da questo punto di vista, il collega Diliberto credo che non debba temere la sostituzione dei voti dell'UDR con quelli di rifondazione comunista perché sa, anche per il futuro, che rifondazione comunista seguirà ad appoggiare fortemente l'azione del Governo. Penso che l'appoggio dell'UDR nasca dal successo che ha avuto l'azione del Governo e da una ristrutturazione del centro cattolico. Quindi, da questo punto di vista non è un fattore insidioso per la maggioranza.

Ebbene, questo è il quadro che ci si presenta. Noi abbiamo firmato, come deputati socialisti democratici italiani, la risoluzione che è stata apprestata e la votiamo. Ho apprezzato l'intervento svolto dal relatore per la maggioranza, onorevole Cherchi, che ha puntualizzato alcune delle questioni contenute in questa risoluzione, che indica una politica rispondente alle esigenze del paese. Sappiamo che le difficoltà non mancheranno, ma sull'obiettivo dell'Europa, dopo i sacrifici che sono stati fatti, tutto il paese si può ritrovare. Credo che al Governo, al Presidente del Consiglio Prodi e al ministro Ciampi vada rivolto il nostro ringraziamento. Su questa strada l'Italia ce la può fare (*Applausi dei deputati del gruppo misto-socialisti italiani*).

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Malavenda. Ne ha facoltà.

Ha a disposizione 5 minuti, onorevole Malavenda.

**MARA MALAVENDA.** Qua si parla di 35 ore, ma altro che 35 ore e 600 mila posti di lavoro! Questo DPEF è una pericolosa e inaudita manovra politica con cui questo Governo sta osando fare ciò che nessuno dei passati Governi, né democristiano, né craxiano, né di destra ha mai osato fare in Italia. Ed è grave la scelta strategica di rifondazione comunista

di rendersi strutturalmente complice di questo Governo, un Governo antioperaio e antipopolare, con l'approvazione di questi provvedimenti di chiara matrice reazionaria.

Questo DPEF dà la via libera al mercato privato delle braccia, al caporalato, al lavoro in affitto, flessibile e precario, alle gabbie salariali e ai cosiddetti contratti d'area, con 800 mila lire al mese per i nuovi assunti, al lavoro di coppia, ai finanziamenti miliardari ai padroni per far lavorare i loro operai il doppio con metà salario, all'eliminazione delle sanzioni penali per le aziende che violano il decreto legislativo n. 626 del 1994 per la tutela della salute dei lavoratori e del territorio, legalizza l'economia sommersa ed illegale.

Questo Governo asservito ai padroni ed ai poteri forti, e alle loro logge, sia ufficiali sia sommerse, sta attuando una deregolamentazione legislativa che favorisce, liberalizza e depenalizza l'economia illegale, intrecciandola con il sistema politico, per costruire un pericoloso regime neoreazionario, anche attraverso la rottura dell'unità legislativa e contrattuale dei lavoratori, per indebolire il loro peso politico e demolire così, indisturbato, la democrazia nel nostro paese. Ed è innanzitutto a questo che mira il federalismo. Questo DPEF si intreccia con le contro-riforme della rappresentanza politica e sindacale e con la bicamerale, per appaltare ai privati tutti i servizi di fondamentale interesse pubblico, come casa, pensioni, sanità, scuola, trasporti; e la truffa delle 35 ore rappresenta ora lo specchio per le allodole regalato a Prodi da Bertinotti. In realtà stanno preparando l'innalzamento a 13 ore giornaliere, per sei giorni la settimana, dell'orario di lavoro.

C'è un accordo, quello tra Confindustria e CGIL-CISL-UIL del 12 novembre 1997, che già il Governo ha dichiarato di recepire. Così i padroni e i loro sindacati si apprestano alla media annua dell'orario di lavoro ed i lavoratori saranno obbligati a lavorare 78 ore la settimana per essere poi messi a riposo, senza soldi, quando

farà comodo al loro padrone. Ma qualcuno crede veramente che questo DPEF porterà 600 mila posti di lavoro in più? Nemmeno il re dei magliari napoletani convincerebbe di questo un solo lavoratore.

Veniamo alle privatizzazioni... Presidente, questo intervento dura esattamente tre minuti e mezzo, quindi me lo lasci finire tranquillamente...

PRESIDENTE. Ne ha cinque, quindi può concludere tranquillamente.

MARA MALAVENDA. Basta quella dell'ENI a dimostrare che si tratta di un colossale scippo a danno dei lavoratori dipendenti. Fanno finta di calcolare che nei prossimi venti anni saranno estratti 620 milioni di barili di greggio dal megagiacimento della Basilicata, mentre la sua reale consistenza è di almeno quindici volte tanto, come apprendiamo da un articolo apparso sul settimanale *Umanità nova* del 26 aprile scorso; in esso si fa riferimento ad un'intervista all'amministratore delegato dell'ENI, Franco Bernabei, apparsa sul *Wall Street Journal* del 25 marzo 1997, dalla quale emerge che la stessa ENI valutava il giacimento della val d'Agri tra i 10 e i 20 miliardi di barili.

Ebbene, se calcoliamo appena 15 miliardi di barili, ipotizzando che la quantità recuperabile ammonti al 60 per cento, avremmo 9 miliardi di barili, per un ammontare di ben 15 volte superiore alla valutazione ufficiale. Se calcoliamo un utile netto di 4 dollari per barile, con il dollaro a 1.700 lire, avremo un utile netto complessivo di oltre 61 mila miliardi di lire, che con la svendita a prezzi stracciati dell'ENI andranno ad alimentare i grassi conti all'estero delle poche famiglie industriali italiane e dei loro faccendieri, assoldati in più occasioni da questo Parlamento. Un'ENI pubblica consentirebbe di fare entrare nelle casse dello Stato questa ingente massa di denaro, più che sufficiente per offrire ai lavoratori dipendenti, occupati e non...

PRESIDENTE. Onorevole Malavenda, sono passati cinque minuti!

MARA MALAVENDA. Ho finito, Presidente.

Per offrire, dicevo, un generosissimo Stato sociale. Per non parlare del doveroso recupero dei 300 mila miliardi di evasione fiscale. Dovrebbero essere queste le direttive di un DPEF minimamente degno di questo nome, di un Governo che si fa chiamare di centro-sinistra, con al suo interno le bandiere rosse di rifondazione comunista; invece, questo Governo di rosso ha solo la vergogna! Per questo, voteremo contro la risoluzione di maggioranza.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole La Malfa. Ne ha facoltà.

GIORGIO LA MALFA. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, signor ministro del tesoro, onorevoli colleghi, questo è un dibattito di grande importanza per il nostro paese, all'indomani di un traguardo che poteva apparire difficile da raggiungere e che l'Italia ha raggiunto. E mi fa piacere — nel momento in cui, a nome del gruppo di rinnovamento italiano e a nome dei deputati repubblicani, io annuncio il voto favorevole al DPEF — dare atto al Governo di avere, a partire dall'autunno 1996, tenuto ferma la barra sul cammino verso l'Europa.

Due sentimenti contrastanti tuttavia accompagnano nel nostro animo questo momento. Da un lato, il senso che il paese abbia evitato una sconfitta politica, quella di essere collocato ai margini dell'Europa, che avrebbe aggravato e reso più difficili i complessi problemi del nostro paese. In un certo senso, noi possiamo oggi tirare un sospiro di sollievo, perché dopo il 1992 il cammino verso la realizzazione dei parametri che avrebbero consentito la partecipazione fin dall'inizio all'Unione monetaria europea è stato lento, incerto e per molti aspetti insicuro. Quindi, guardando indietro alla realizzazione di questi anni ed anche a questi ultimi due, nei quali questa maggioranza, con tutte le sue componenti, ha tenuto la posizione, pos-

siamo dire che l'Italia ha difeso — non diciamo che « l'Italia è entrata in Europa » — la sua partecipazione, che risale agli immediati anni del dopoguerra, alla costruzione dell'Europa. Questo Parlamento e questa maggioranza hanno fatto il loro dovere, non negando con i loro comportamenti quello che i Governi che li avevano preceduti, dagli anni cinquanta ad oggi, avevano fatto nello stabilire o meglio nel ristabilire, dopo i vent'anni fra le due guerre, il nostro rapporto con il mondo democratico ed europeo.

Ma se da una parte questo sentimento è di soddisfazione, legittima, che noi condividiamo nella maggioranza e con il Governo e che abbiamo il diritto di esprimere davanti all'opinione pubblica, nello stesso tempo, guardando davanti ai problemi dell'Europa e a quelli dell'Italia in Europa, dobbiamo dire che il cammino che si presenta davanti a noi, signor Presidente, è altrettanto difficile e denso di incognite. Mi sorprende che il Parlamento consideri in un certo senso l'approvazione del DPEF come un atto scontato, che non porta quasi conseguenze, come se esso non contenesse cifre molto severe che pongono un vincolo molto pesante alle spese pubbliche che possono rivelarsi necessarie, come vediamo nella Campania di questi giorni, che sono, che erano e che resteranno necessarie per il nostro paese. Questa specie di serenità, questa distrazione con la quale il Parlamento segue il primo dibattito dell'Italia europea mi allarma molto.

**PRESIDENTE.** Onorevole Lombardi e onorevole Valetto Bitelli, per cortesia, prendete posto!

**GIORGIO LA MALFA.** E mi allarma molto, signor Presidente, l'orientamento che avrà la politica dell'Europa. Ho partecipato qualche giorno fa, nella sede del Parlamento europeo, alle audizioni dei nuovi componenti del comitato esecutivo della Banca centrale europea, l'olandese Duisenberg e gli altri. Debbo dire, onorevoli colleghi, che ne sono uscito con un senso di forte preoccupazione perché la

Banca centrale europea di fatto oggi diviene l'unico, il solo strumento, il solo organo della politica economica dell'Europa, la sola istituzione da cui dipendono le condizioni generali dell'economia degli undici paesi che fanno parte dell'Euro. Quelli della Banca centrale europea sono orientamenti che non vanno nella direzione di contribuire all'attenuazione o alla soluzione del problema più angoscioso che ha dinnanzi a sé l'Europa, ossia il livello della disoccupazione: i 18 milioni di disoccupati, quel 10 per cento della forza di lavoro disoccupata dell'Italia, della Francia o della Germania. La Banca centrale europea, la cui posizione il presidente Duisenberg ha esposto con molta nettezza, considera come suo mandato prevalente quello di mantenere la stabilità dei prezzi; anche un tasso di inflazione del 2 per cento, quale oggi si registra in Europa, non è di per sé considerato sufficiente a consentire alla Banca centrale europea di svolgere una politica monetaria che favorisca la crescita degli investimenti produttivi in Europa.

Rispondendo alle domande dei parlamentari, Duisenberg ha detto che egli non ritiene nemmeno che la politica monetaria possa essere efficace nel sollevare gli investimenti, e dunque che le sole misure che possono attenuare la disoccupazione in Europa sono le misure di flessibilità del mercato del lavoro sulla cui efficacia, tuttavia, buona parte degli economisti che seguono questi problemi da molto tempo ha gravi riserve. Questo è un primo elemento di preoccupazione sul quale richiamo l'attenzione del Parlamento se si vuole occupare dei problemi del futuro del nostro paese.

In quale politica economica si calano i problemi dell'Italia? Quali saranno gli orientamenti della Banca centrale europea? Collega Mussi, possiamo davvero essere così felici e sereni all'idea che nasce oggi una valuta che farà concorrenza al dollaro, come lei ha detto, probabilmente avendo ragione? È una prospettiva dinnanzi alla quale i piccoli, medi e grandi imprenditori del nostro paese, della Francia o della Germania si

possono sentire rassicurati? Pensiamo davvero che un valore internazionale dell'euro, che prevalga rispetto al valore internazionale del dollaro, voglia dire un assorbimento della disoccupazione? Oppure, al contrario, non può voler dire una minore competitività della già ridotta competitività dell'industria europea e quindi un aggravamento delle condizioni? Sono questi, onorevoli colleghi, gli interrogativi su cui richiamo l'attenzione di questa Camera e del Governo.

Onorevoli colleghi, credo che le cifre sulla finanza pubblica riportate nel documento di programmazione economica e finanziaria siano esatte, ma non credo che siano necessariamente esatte le cifre sull'andamento reale dell'economia italiana, anche perché esso dipenderà dall'andamento dell'euro sui mercati internazionali e dalla politica che la Banca centrale europea farà, politica che non conosciamo e che tuttavia abbiamo qualche motivo di temere.

Inoltre non sappiamo quali saranno gli effetti della caduta definitiva delle barriere dei cambi sulla competitività dell'industria italiana. Non sappiamo, per esempio, quali conseguenze avrà sul sistema bancario del nostro paese e quindi sui livelli dell'occupazione, in un importante capitolo del terziario, l'accresciuta concorrenza che proverrà dalle banche europee; noi non sappiamo quali conseguenze si determineranno sul settore assicurativo; noi non sappiamo come cambierà la condizione della distribuzione commerciale di grandi dimensioni; noi non sappiamo se e come, per esempio, la crescita straordinaria dell'industria automobilistica tedesca, che oggi dimostra una grande capacità di penetrazione anche negli Stati Uniti, si rifletterà sull'industria automobilistica del nostro paese e via dicendo.

Sono interrogativi, onorevoli colleghi, ai quali non possiamo dare certo risposta perché non abbiamo tutti gli elementi, ma da tali interrogativi scaturisce una proposta che vorrei fare al Governo e che prego lo stesso di seguire con attenzione. Invito l'esecutivo a scrivere un documento, che

non sia il documento di programmazione economico-finanziaria, bensì un libro bianco sulle conseguenze prevedibili che l'avvio dell'euro potrà avere sui principali settori dell'economia italiana. Il Governo informi il Parlamento su quelli che saranno i benefici o i rischi possibili, sulle misure da prendere per difendere la competitività, sulle misure da adottare nel campo dei rapporti di lavoro nonché dello stimolo della produttività, sugli strumenti residui di politica economica di cui l'Italia potrebbe servirsi nel difficile cammino che ha davanti a lei! Credo che un libro bianco del genere, un documento del genere, signor Presidente del Consiglio, rappresenterebbe l'inizio della fase due, della quale si parla molto in Parlamento, ma che non si deve tradurre in una disputa sul numero dei ministeri che si debbono occupare dello sfascio idrogeologico del nostro paese, che è materia di cui ci si occupa da trent'anni...

PRESIDENTE. La prego di concludere.

GIORGIO LA MALFA. Concludo subito, Presidente.

Si deve trattare, invece, dell'avvio di una fase tale da segnare il cammino futuro del nostro paese nell'Europa alla quale noi apparteniamo (*Applausi dei deputati del gruppo di rinnovamento italiano*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Apolloni. Ne ha facoltà.

DANIELE APOLLONI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, quando due anni fa il Governo Prodi si insediò ufficialmente nel palazzo per occupare le poltrone che gli elettori gli avevano tragicamente consegnato, presentò nel giro di poche settimane un documento di programmazione economico-finanziaria che in buona sostanza si limitava a confermare gli obiettivi del precedente DPEF. Si trattava di obiettivi sicuramente rilevanti, ma ampiamente insufficienti, perché il divario tra la realtà

dell'economia italiana ed i parametri di Maastricht era talmente preoccupante che nemmeno uno scellerato avrebbe scommesso una lira, anzi, date le circostanze, non avrebbe scommesso un euro sulla possibilità che l'Italia riuscisse ad entrare in Europa.

Ebbene, al DPEF 1996-1998 fece seguito quello 1997-1999, che costituì, senza ombra di dubbio, un meschino e vergognoso gioco di numeri, un raggirio di conti che avevano la pretesa di prendere in giro non solo gli italiani, ma anche i partner europei, i quali però, a differenza degli italiani che hanno dato la fiducia all'Ulivo e al PDS, non hanno il prosciutto o le mortadelle davanti agli occhi, invece di perseguire l'obiettivo primario e fondamentale di rispettare davvero i parametri.

I partner europei, primi fra tutti gli olandesi, hanno ammonito e denunciato più volte la catastrofica entità del debito pubblico italiano. Questo, da solo, è pari ad un terzo dell'intero ammontare del debito pubblico dei paesi membri della neonata Unione europea.

L'Italia ha il 19,80 per cento degli abitanti europei, ma produce solo un misero 14,10 per cento di PIL ed è per giunta responsabile del 29,50 per cento di tutto il debito degli undici paesi dell'Unione. Ma dove li avete imboscati tutti questi soldi? Nelle tasche di chi si trovano? Sono domande fatte a vanvera — vero, signor Presidente e onorevoli colleghi? — così come a vanvera vengono pronunciate queste parole da chi oggi insiste, contro tutti i vostri raggiri politico-defraudatori, sulla assoluta necessità di una entrata di diritto in Europa della Padania libera e indipendente.

Vi ricordo — anche se so bene come ciò vi dia altamente fastidio — che la Padania è la quarta potenza dell'Unione europea e che da sola produce più PIL dell'intera Spagna.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, oggi ci troviamo a discutere su un documento economico-finanziario che passerà alla storia per il suo fitto ermetismo, e faccio un esempio. Il Governo Prodi prevede che le entrate contributive incassate

nel 1999 da tutte le amministrazioni pubbliche saranno di circa 269 mila miliardi; ma sempre per quanto riguarda il 1999, il Governo Prodi si pone l'obiettivo di incassare 273 mila miliardi di entrate contributive. Sono 4 mila miliardi in più dei dati tendenziali. La manovra di 4 mila miliardi del 1999 sulle entrate contributive non vuol significare necessariamente che aumenteranno le aliquote dei contributi sociali; nel DPEF questa parte della manovra è descritta così: «da ottenersi mediante la riforma del sistema di riscossione in connessione anche con l'armonizzazione delle procedure di riscossione delle entrate tributarie e dei contributi previdenziali, ivi incluse nuove procedure per il recupero dei crediti dell'INPS relativi al mancato versamento dei contributi».

Dunque, questi benedetti 4 mila miliardi dovrebbero saltar fuori dalla lotta all'evasione contributiva? Ma allora forse faranno partire i controlli della Guardia di finanza? Forse all'INPS assumeranno nuovi, inutili ispettori stipendiati dalle casse padane? Perché, signor Presidente ed onorevoli colleghi, il DPEF non scende mai nei dettagli? Perché non spiega che cosa succederebbe se dalla presunta lotta all'evasione contributiva non saltassero fuori questi 4 mila miliardi che il Governo spera di incassare?

In verità, in verità vi dico (*Commenti*) che sappiamo già che alla resa dei conti i 4 mila miliardi non salteranno fuori. Mi sembra allora più che sacrosanto pretendere da voi della maggioranza una garanzia, cioè che in nessun caso il Governo potrà aumentare ulteriormente le tasse. E non solo: il Governo si deve impegnare a garantire che in caso di mancate entrate non rimedierà bolscevicamente tagliando i trasferimenti dello Stato ai comuni, alle province e alle regioni, ma lo farà tagliando le spese correnti. Dico questo perché le spese approvate dal Parlamento non sono state tagliate ma rinviate al futuro. I residui passivi alla fine del 1997 sono aumentati di 100 mila miliardi; i tagli cominciano adesso: basti osservare le economie di spesa per 70 mila miliardi.

Sono spese che il Parlamento aveva approvato, che il Tesoro non ha pagato e che vengono cancellate senza esplicita approvazione del Parlamento stesso: un'autentica presa per i fondelli.

La cifra prevista — 5.500 miliardi — è d'altra parte molto bassa e fa prevedere una sicura perdita di competitività a medio termine delle industrie italiane. Tuttavia il rischio maggiore è legato alla rigidità dei parametri. Se i tassi non scenderanno sotto la soglia del 4,5 per cento, e cioè un punto e mezzo sotto le previsioni di Confindustria, e la lotta all'evasione contributiva non portasse nelle casse dello Stato i 4 mila miliardi previsti i conti dell'Italia salterebbero...

**PRESIDENTE.** Mi scusi, onorevole Apolloni.

Colleghi, per cortesia spegnete i telefoni portatili.

Prego, onorevole Apolloni.

**DANIELE APOLLONI.** ...facendo uscire quella fetta di territorio padano che invece merita di rimanere nell'Unione monetaria.

Ecco perché il DPEF è completamente da rifare, in tutto e per tutto (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania*).

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Peretti. Ne ha facoltà.

**ETTORE PERETTI.** Signor Presidente, il gruppo parlamentare del CCD voterà contro la risoluzione di maggioranza, confermando il giudizio estremamente negativo sul documento di programmazione economico-finanziaria. Riteniamo che sia la risoluzione della maggioranza sia il documento di programmazione economico-finanziaria contengano un errore di fondo frutto di una scelta politica che consiste nel non legare le prospettive della moneta unica europea e l'occupazione alle riforme.

Guardiamo con perplessità al dualismo fra i leader del Governo e della maggio-

ranza, i quali ormai si muovono su piani paralleli, spesso anche in conflitto fra loro. I colleghi Diliberto e Marini hanno sottolineato come questo nodo politico non sia più eludibile. A nostro avviso, tale nodo è la vera causa che impedisce al nostro paese di uscire da questa lunga fase di transizione e di imboccare una strada vera di sviluppo economico. Questo è il sintomo della contraddizione tra l'annuncio di una iniziativa volta al completamento del federalismo fiscale, al quale viene legato il patto di stabilità, e le dichiarazioni dell'onorevole Bertinotti, che chiede un accordo di maggioranza sulle riforme ma che nega decisamente la possibilità di attuare il federalismo fiscale. Analogamente notiamo una forte contraddizione tra l'estensione del capitolo relativo all'occupazione e le striminzite previsioni di riduzione della disoccupazione. Anche qui si tenta di rendere compatibile lo sviluppo mantenendo elevata la pressione fiscale, le 35 ore, un incerto cammino delle privatizzazioni e l'assenza di piani di ristrutturazione delle imprese pubbliche. In realtà non c'è una vera prospettiva di modernizzazione della pubblica amministrazione, cioè la possibilità di collegare l'aumento della libertà economica ad una prospettiva di sviluppo e di occupazione. Per questi motivi i deputati del centro cristiano democratico voteranno contro il documento di programmazione economico-finanziaria.

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Pagliarini. Ne ha facoltà.

**GIANCARLO PAGLIARINI.** Signor Presidente, intervengo sulla risoluzione della maggioranza che inizia facendo riferimento alla solita storia dell'ingresso nell'unione monetaria. Vorrei richiamare i membri del Governo e i colleghi della maggioranza ad un maggior senso della misura perché qualcuno dovrebbe spiegarci come mai l'Inghilterra, la Danimarca e la Svezia, pur avendo parametri molto migliori dei nostri, siano rimasti fuori dall'unione monetaria. Non ce l'ha certo